

**Ordinazione Presbiterale di
Don Alessandro Arnone, Don Antonio De Rosa,
Don Vincenzo Garofalo, Don Roberto Giordano,
Don Luigi Maisto**

Chiesa Cattedrale di Aversa

9 maggio 2015

“Perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda”

(Gv 15,17)

Eccellenza reverendissima Mons. Mario Milano,
carissimi confratelli Sacerdoti e Diaconi,
Religiosi e Religiose,
carissimi Seminaristi,
fratelli e sorelle,

è davvero una celebrazione illuminata dalla gioia e dalla più ampia e gioiosa apertura del cuore alla grazia di Dio, quella che oggi ci raccoglie nella nostra Chiesa Cattedrale, nella fraternità propria dei discepoli di Cristo Signore, intorno al suo altare.

La nostra povera natura umana, come forse in poche altre occasioni, vive oggi, in questa celebrazione eucaristica, un tempo di intenso incontro con la grazia e la misericordia di Dio, un tempo in cui palpita pienamente la verità del dono della vocazione che caratterizza ogni altro tempo ed ogni situazione della nostra vita.

Celebrare un'ordinazione sacerdotale, infatti, non è solo il festeggiare alcuni amici che sono giunti alla fine di un lungo cammino di preparazione e che, secondo certe povere logiche terrene, sembrano aver raggiunto una forma qualificata di partecipazione alla vita sociale. Celebrare un'ordinazione sacerdotale è il vivere la forza della vocazione che trasforma tutti noi che siamo chiamati a seguire il Signore Gesù Cristo. La forza della vocazione, infatti, rimodula i nostri pensieri, i nostri sentimenti, il nostro agire, riempie la nostra vita dell'amore di Dio e la consacra a cercare e ad amare Dio sopra ogni cosa, e a cercare e ad amare ogni persona umana come si ama un fratello o una sorella, ad amare ogni cosa come la ama Dio, secondo la sua volontà.

Questa è la vocazione propria di ogni cristiano, è la vocazione che fa dei cristiani degli uomini e delle donne “nuovi”, ed è la vocazione che risplende in maniera sacramentale nel sacerdote. Ecco perché viviamo tutti insieme questa celebrazione con particolare gioia e con rinnovata speranza nell'anima. Nei fratelli che sono chiamati e consacrati per essere ministri della presenza del Signore Gesù nella vita della chiesa e del mondo, noi riconosciamo la grandezza del dono di Dio, la grandezza della vocazione di tutti i cristiani: poter modellare la nostra vita sul Vangelo, poter vivere in noi “*gli stessi sentimenti di Cristo Gesù*” (Fil 2,5).

Viviamo con particolare gioia questa celebrazione anche perché in questi giorni celebriamo l'annuale festa della dedicazione di questa nostra chiesa cattedrale. Come insegnava S. Agostino:

“La dedicazione della casa di preghiera è la festa della nostra comunità” e aggiungeva “Ma noi stessi siamo casa di Dio” (Agostino, Disc. 336).

È vero: Dio non abita in case costruite dall’uomo, ma piuttosto nel cuore di coloro che, uniti al Figlio suo Gesù, fanno della loro vita un sacrificio di comunione con la sua volontà. È, però, anche vero che nella consacrazione dell’edificio, che accoglie la comunità dei credenti, risplende la stessa vocazione a rendere santa tutta la nostra vita, a consacrare all’amore di Dio la nostra esistenza e il cammino della nostra storia.

Dobbiamo riconoscere che la decorosa bellezza degli edifici sacri, costruiti nel tempo per essere immagine della *“dimora di Dio con gli uomini”* (Ap 21,3), sembra evocare la bellezza del bene e la significativa bontà che i credenti, i figli di Dio sono chiamati a vivere. Il cardinale J. Ratzinger, scriveva: *“Il tempio è l’espressione del desiderio dell’uomo... di poter abitare presso Dio e di sperimentare così... la comunione perfetta, che bandisce per sempre la solitudine e la paura”* (Teologia della liturgia, 2010, pag. 508).

Possiamo dire che la festa della dedicazione di una chiesa, della casa edificata per rendere visibile la vocazione, per rendere concreto l’invito a vivere in comunione con il Signore e nell’unità con i fratelli, apre il cuore dell’intera comunità alla verità della speranza di essere redenti dal peccato e veramente partecipi dell’amore di Dio.

La celebrazione dell’ordinazione sacerdotale di questi nostri fratelli, allora, si coniuga bene con la ricorrenza della dedicazione della Cattedrale, anzi ci permette di vivere la grazia della vocazione con la più ampia consapevolezza di appartenere ad una comunità, dell’essere inseriti in un cammino fecondo di vita, di essere parte della storia di un popolo che, pur segnata da tanto peccato, è stata capace di esprimere la sua speranza di santità e la sua gratitudine alla misericordia infinita di Dio Padre. La nostra vocazione è nata e vive per la fede di un popolo che, anche nella costruzione delle sue chiese, ha testimoniato la propria speranza nell’amore di Dio Padre, donato al mondo nell’offerta sacrificale del Figlio, del Cristo, dell’Agnello innocente che ha redento l’umanità e le ha donato il suo Santo Spirito.

Una nuova appartenenza

Noi, cristiani del terzo millennio, dobbiamo tanta gratitudine al popolo di cui, per la grazia della salvezza, siamo parte viva. Questo popolo ci ha trasmesso la sua ricchezza di fede, ci ha accolto vivendo con noi la sua speranza, ci ha offerto il pane della sua carità. Questo popolo, pur con tutti i suoi limiti umani, ci ha annunciato il Vangelo di Gesù, ci ha formato e ci ha accompagnato nel riconoscere la vocazione a seguire il Signore. Questo popolo ci ha testimoniato e condivide con noi il desiderio di consacrare tutta la sua vita alla volontà di Dio.

Da qui, perciò, tanta affettuosa gratitudine ai nostri genitori, agli educatori che, a vario titolo, abbiamo incontrato, ai nostri formatori dei Seminari e ai Docenti, agli amici e compagni di cammino, ai parroci e ai sacerdoti: tanti che con generosa fedeltà alla loro vocazione alla vita cristiana ci hanno aperto il cuore alla feconda bellezza della consacrazione della nostra vita alla carità di Dio nostro Padre.

Tutte queste persone ci appartengono, come noi anche apparteniamo a loro, per la natura di legami e di circostanze che ci hanno fatto condividere ricchezza di vita e condivisione di affetti. Ma ci sono ancora tante altre persone che ci appartengono, e a cui pure apparteniamo per la comune vocazione ad essere con Cristo e con la sua Chiesa.

Forse, per la giusta gratitudine alle persone che ci appartengono molto da vicino, non pensiamo di dover essere grati e di appartenere a quella *“moltitudine immensa... di ogni nazione, tribù, popolo e lingua”* (Ap 7,9) di cui parla l’Apocalisse, e che è costituita da tutti coloro che hanno seguito il Signore Gesù e stanno davanti a Lui. Ma qui, intorno all’altare del Signore, noi sentiamo di appartenere a tutta la Chiesa, di essere *“concittadini dei Santi e familiari di Dio”* (Ef 2,19), come dice l’Apostolo Paolo.

Noi apparteniamo alla Chiesa perché in essa, attraverso la testimonianza di fede e di santità di tanti credenti che ci hanno preceduto, abbiamo incontrato e conosciuto Colui che è la vita; apparteniamo alla Chiesa perché in essa siamo chiamati e consacrati a vivere l’amore che Dio eternamente offre a tutta l’umanità. Nella Chiesa, e con la Chiesa, sentiamo di poter aprire il cuore ad ogni uomo e ad ogni donna che vive nel mondo, ad ogni fratello e sorella di cui il Signore ci chiede di avere cura, e con i quali siamo chiamati a camminare nella vita illuminati dallo Spirito di Dio.

La vocazione che nasce nella consapevolezza di appartenere a tutta l’umanità, e quindi che nulla dell’umanità ci è estraneo, ci educa a riconoscere la libertà dello Spirito e ad essere partecipi dell’opera dello Spirito di Dio confidando in Lui più che nei nostri mezzi pastorali ed umani.

Tutti noi battezzati, e soprattutto noi ministri del Vangelo, dobbiamo veramente lasciarci plasmare dallo Spirito, lasciare che Egli orienti i nostri criteri di giudizio, i nostri progetti, le nostre attese con la luce della potenza del suo amore. Così ci lasceremo portare oltre le appartenenze legate alla natura o alle tradizioni e alle culture, oltre i linguaggi e le mode, per riconoscere che l’opera di Dio è più grande di ogni schema precostituito e che Egli chiama l’umanità a vivere il bene in forme che noi non saremmo mai capaci di immaginare.

È l’esperienza dell’Apostolo Pietro. Come abbiamo ascoltato dagli Atti degli Apostoli, Pietro, chiamato per annunciare il Vangelo riceve, a sua volta un annuncio nuovo. È la verità di ogni forma di apostolato: l’annuncio si propone come ricevendolo ancora. La pastorale, l’annuncio del Vangelo sarà efficace nella misura in cui si è disposti a riceverlo ancora e nelle modalità e nelle attenzioni sempre nuove, sorprendenti, inaspettate, cui lo Spirito vorrà chiamarci.

In casa del Centurione romano Cornelio, Pietro sperimentò la verità di ciò che Gesù gli aveva annunciato. Non sappiamo se Pietro in quel momento ricordasse la parola del Maestro che quando proprio lui gli aveva chiesto quale sarebbe stata la ricompensa per chi avesse lasciato le proprie, ordinarie, sicure appartenenze naturali per seguirlo, gli aveva annunciato: *“chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e la vita eterna”* (Mt 19,29). Certamente, però, in quella casa di pagani, Pietro si rese conto *“che Dio non fa preferenze di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga”* (At 10,35). Fu grande la gioia di Pietro quando, insieme a quei fratelli non ancora battezzati, poté accogliere una rinnovata effusione dello Spirito Santo, quando cioè comprese che la misericordia di Dio precede ogni nostro modo di agire e di pensare e ci coinvolge con modalità sempre nuove nella sua opera di redenzione e di santificazione dell’umanità.

È la grazia dello Spirito di Dio che fonda e caratterizza la nostra nuova appartenenza.

A voi ordinandi, e a noi già ordinati, come a tutti i battezzati, lo Spirito Santo dona oggi la consapevolezza di poter vivere con Gesù l’appartenenza della carità, dell’amore di Dio, l’appartenenza della vita eterna. Da questa appartenenza sgorgerà sempre la disponibilità alla

missione, l' "eccomi, manda me", che è proprio di Gesù e che da Lui, e per Lui, e con Lui diventa proprio dei battezzati.

“Perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda” (Gv 15,17)

In questa prospettiva il nostro ministero sacerdotale, o, meglio, la nostra consacrazione sacerdotale, sarà sempre aperta a tutto il mondo, a tutta l'umanità. Sarà veramente "cattolica" ovvero rivolta all'universalità dell'opera della salvezza, dell'amore di Dio. "Questo è il mio comandamento..." ci ha ripetuto Gesù. E ha coniugato, in una maniera non molto comprensibile per le nostre logiche umane, i termini "comandamento" e "amore", dicendo che in questo potremo condividere la sua gioia, e in maniera piena, totale.

La difficoltà, per noi, nasce dal fatto che nei nostri modi di pensare, l'amore è una realtà che nasce solo spontaneamente. E l'amore che nasce spontaneamente sarà sempre espressione di un modo soggettivo e limitato di pensare la vita, sarà come modellato su noi stessi e, in definitiva, sulla povertà dei nostri bisogni. Come tutto ciò che è espressione di un bisogno sarà sempre qualcosa di insoddisfacente, non potrà dare gioia piena, totale.

L'amore che Dio ci rivela e che ci chiama a vivere con Lui, l'amore al quale ci chiama a consacrarci partecipando all'amore del suo Figlio, è una realtà nuova. Supera ogni modo di pensare e ogni logica delle nostre abitudini. Dio ci chiama a vivere con Lui un amore che è attenzione al bene, alla verità, un amore che si offre e si modella nell'incontro con Lui che ci ama e sulle persone che Egli ci chiama ad amare. Come Gesù, obbediente alla volontà del Padre donò il suo amore all'umanità incarnandosi in essa, prendendo la stessa carne umana, così a noi è chiesto di amare entrando nella vita delle persone, assumendo la loro vita e partecipando al loro cammino.

L'amore che Dio ci rivela e che ci chiama a vivere con Lui, al quale ci chiama a consacrarci, è l'amore che Egli ci ha rivelato nell'incarnazione, nella passione, morte e risurrezione del suo Figlio; è l'amore che modella la grandezza del suo dono sulle domande della persona amata, fino a dare la propria vita per la vita della persona amata.

E in questo sarà la gioia e sarà gioia piena, eterna, totale.

Don Tonino Bello, con l'efficacia del suo linguaggio e della sua esperienza di sacerdote e di vescovo, scriveva: *“Non ci sono gioie parallele! Attenti a non fare schizofrenie... come se ci fossero le gioie dello spirito, le gioie del trascendimento religioso, le gioie dei trasporti ascetici da una parte, e dall'altra la gioia della compagnia, la gioia che può procurarci una danza, la gioia di una chiacchierata con gli amici... Non ci sono gioie parallele!... Amate il mondo, amate i vicoli della vostra città. Amate la cronaca bianca e la cronaca nera del vostro paese: quella bianca per assimilarla, quella nera per esorcizzarla con la vostra preghiera e il vostro impegno... Evangelizzare significa: condividere in tutto e per tutto la condizione umana, come ha fatto Gesù”*.

Carissimi ordinandi, oggi la nostra Chiesa Diocesana vi guarda con la gioia dell'appartenenza, vi sente suoi figli, vi accompagna con la speranza di poter condividere il cammino che vuole seguire i passi del Signore Gesù.

Sia sempre piena la vostra gioia di essere consacrati e partecipi dell'offerta sacerdotale del Signore, crocifisso e risorto per l'amore di Dio Padre.

Possiate vivere sempre intensamente la gioia di sapere che il Signore, il Maestro vi ha chiamati "amici" perché continuamente vi rivela e vi chiama a vivere l'amore secondo il cuore di Dio Padre. Soprattutto, permettetemi di chiedervi di avere sempre davanti agli occhi dell'anima

quell'espressione del Vangelo che Gesù, oggi, ci ha ripetuto: *“Perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda”* (Gv 15,17).

Come sacerdoti sarete spesso all'altare, protesi tra Dio e i fratelli. Come Gesù, presenterete a Dio Padre la vita dell'umanità, le sue gioie, le sue tristezze, tanti dolori, tante speranze. Come Gesù, presenterete all'umanità l'amore del Dio che offre tutto se stesso. Chiederete tanto a Dio per l'umanità e chiederete tanto agli uomini in nome dell'amore di Dio.

Mi ha impressionato, oggi, questa espressione del Vangelo. Gesù ci ha scelti e chiamati perché tutto quello che chiederemo al Padre, nel suo nome ci sia concesso.

È una grande responsabilità verso Dio e verso gli uomini. Ma abbiate fiducia: chi rimane unito al Cristo Signore, come il tralcio alla vite, porterà frutti abbondanti di vita e di bene, e il frutto buono sarà anzitutto il pregare, direi, il saper pregare, ovvero il chiedere sempre a Dio ciò che Egli stesso vuole sempre veramente e pienamente concedere: il suo amore, la verità della salvezza per tutti gli uomini che Egli ama e che voi, che noi tutti, siamo chiamati ad amare con lo stesso amore suo.